

Intervista con Pecchioli: una nuova grande leva di militanti comunisti

A pag. 2

L'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

Luigi Podda confinato per tre anni a Porto Azzurro

A pag. 7

Nuovo attentato delle forze che vogliono colpire le istituzioni democratiche

IL GIUDICE OCCORSIO FEROCEMENTE UCCISO DA UN GRUPPO DI SICARI FASCISTI A ROMA

Falciato in auto da raffiche di mitra a cento metri da casa - Un volantino di «Ordine nuovo» lasciato dagli assassini rivendica il crimine - Scomparsi dalla borsa del magistrato documenti dell'ultima inchiesta - Un neo-fascista fermato - Attentato nell'abitazione del procuratore di Bologna

Il dovere di agire

UN ALTRO tremendo assassinio lascia attonita la coscienza del Paese: la vittima è ancora un magistrato, il sostituto procuratore Vittorio Occorsio; l'esecuzione è firmata dai criminali neo-fascisti di Ordine nuovo, gli stessi che, con la sigla aggiornata di Ordine nero hanno, quasi contemporaneamente, attentato alla abitazione di Domenico Bonfiglio, procuratore generale di Bologna.

Si allarga l'elenco delle stragi e delle uccisioni che da anni si susseguono con impressionante e tragica continuità. Intanto, i capitoli precedenti di questa storia, aperti dai nomi e dalle immagini delle vittime, dalle foto di corpi straziati, dalle scarse notizie sui primi e ovvii ritrovamenti di polizia sono quasi tutti senza conclusione. Alle prime battute conclusive e caotiche sotto l'incalzare della commozione e dello sdegno seguono frasi e enunciazioni via via più rarefatte e generiche che lasciano posto, infine, a luoghi comuni stanchi, rituali e inconcludenti. Così è stato per i capitoli precedenti della lunga trama.

Questa ripetizione di attentati e di delitti, la incapace, ogni volta toccata con mano di impedire la continuazione, di individuare e colpire autori e responsabili imprime però nell'animo e nella mente degli italiani reazioni e riflessioni che non sono sempre uguali a sé stesse e non tutte l'altra che senza conclusione. Ogni volta la coscienza collettiva fa un passo avanti nella comprensione di questo aspetto, accuratamente nascosto ma non più oscuro, della nostra storia nazionale, recente e meno recente.

Dalla domanda «a chi girava» ripetuta a incalzare e smascherare questa tentazione, in anni non lontani di intimidire in qualche modo il movimento operaio con la provocazione terroristica, si è passati — anche noi siamo passati — alla denuncia del pericolo grande che il prolungarsi del terrorismo e la incapacità di colpire con efficacia fa gravare sulla sicurezza della vita democratica e sulla solidità delle istituzioni repubblicane.

Oggi, dopo l'ennesima manifestazione di criminalità eversiva, alla esatta comprensione dell'episodio, alla de-

nuncia del pericolo si aggiunge, vigorosa, la richiesta di agire: fatti simili non devono più accadere. Ieri il ministro dell'Interno ha detto: «Pensavamo che le elezioni avessero definitivamente emarginato questi delinquenti». Certo, il popolo italiano ha, con il voto del 20 giugno espresso in maniera limpida la propria volontà democratica, antifascista, di rinnovamento. Ciò non solo rende possibile, ma impone una azione esemplare contro i fascisti che uccidono e firmano i loro delitti; a condizione, però che tutti, e in particolare gli organi dello Stato, agiscano di conseguenza.

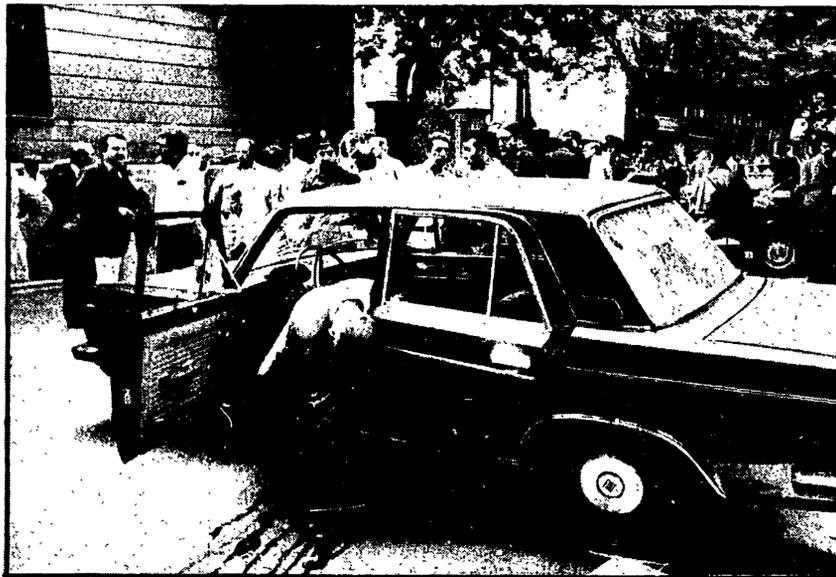
Non ci si può nascondere che, se si è arrivati a questo punto, è perché non si è messo allo scoperto, non si è spezzato il filo nero che insidia, per antiche eredità, per recenti compromissioni, per infiltrazioni e scorriere straniere, la vita della nazione.

Uno degli effetti più deleteri della lunga indifferenza e tolleranza del passato sta proprio nella proliferazione di centri terroristici, capaci ormai di muoversi con una relativa autonomia oltreché con una efficienza che rivela l'esistenza di organizzazioni professionistiche e di robuste competenze e sostegno. Costoro, che anche se agiscono al di fuori del loro dovere, si può temere che potranno esserci ancora su tutti e colpi di coda. Ma a questo dovere nessuno può sfuggire, se si vuole che la letale minaccia venga sradicata.

Il primo dovere è quello di far pulizia nella storia di tutto lo Stato, senza escludere nessuna sua articolazione, nessuna sua branca, dalla responsabilità e dal controllo democratici.

Il secondo dovere è quello di attribuire la più grande forza e autorità alla direzione politica, al governo del Paese promuovendo il più largo consenso e dando così fiducia ai cittadini e in particolare a coloro che hanno il compito di salvaguardare l'ordine e amministrare la giustizia.

Ecco di cosa c'è bisogno per creare un ambiente nel quale il terrorismo, delinquenza politica e criminalità fascista non possano più sopravvivere: di uno Stato pulito, perché democratico, e perciò efficiente, di un governo politicamente e moralmente autorevole.



Il corpo senza vita di Vittorio Occorsio sull'auto perforata da numerosi colpi sparati dagli spietati assassini

Domani Leone comincia le consultazioni

L'incarico probabile per martedì

Mancano tuttora indicazioni precise da parte della DC: Andreotti resta il candidato di cui si parla di più, anche se non si esclude una «rosa» - Duro attacco della Base a Zaccagnini il PRI: «Programma di rinnovamento sostenuto dal più ampio arco di forze politiche»

Braccianti e operai dell'industria preparano lo sciopero del 20 luglio

Martedì 20 i braccianti scendono in sciopero generale per il contratto. All'estensione del lavoro e alle manifestazioni prendono parte i lavoratori dell'industria. Sempre il 20 scioperano per due ore i tessili in difesa del lavoro. Il 14 si fermano i lavoratori dell'edilizia residenziale pubblica, dove sono minacciati 30 mila posti di lavoro. Viva attenzione viene rivolta dal mondo politico e finanziario al rientro in Italia di centinaia di migliaia di dollari. In alcuni ambienti tuttavia tale fenomeno viene considerato con eccessivo ottimismo, come se esso potesse da solo avviare l'effettiva ripresa dell'economia.

Domani il presidente della Repubblica darà inizio alle consultazioni, e nella serata di martedì sarà molto probabilmente già in grado di affidare il primo incarico per la formazione del governo. Sul binario degli adempimenti normali, dunque, si sta forse procedendo in modo più spedito che nel corso delle recenti crisi: resta però da risolvere il problema degli orientamenti e delle concrete scelte della Democrazia cristiana, in un quadro tipicamente post-elettorale, e per di più in assenza di una maggioranza preconstituita. Gli interrogativi che si riferiscono al partito democristiano non verranno risolti in modo chiaro — potranno quindi anche trasformarsi in una ulteriore fonte di ritardi e di difficoltà.

L'unico documento della DC resta tuttora la relazione di Zaccagnini alla prima riunione della Direzione del partito dopo le elezioni. Parlava di una «maggioranza omogenea», ma non ne indicava affatto i lineamenti, auspicando un nuovo rapporto col PSI e preoccupandosi di assegnare fin da ora al PCI il c. f. (Segue in penultima)

È ORA CHE LA DC DEPONGA L'ARROGANZA DEL POTERE

L'ACCORDO tra tutte le forze costituzionali per la elezione degli uffici di presidenza della Camera, rispettando il voto del 20 giugno, ha dato l'avvio all'attività parlamentare della settima legislatura facendo cadere pregiudizi e discriminazioni che, negli anni passati, hanno avvelenato la vita politica italiana provocando profonde distorsioni in tutti i gangli vitali dello Stato repubblicano.

È possibile continuare, con lo stesso metodo e con la stessa ispirazione, a ricercare un accordo per dare al paese un governo in grado di affrontare i gravi problemi che lo travolgono? Questa è la questione che oggi sta al centro della attenzione delle masse e del dibattito tra le forze politiche. Da parte democristiana si continua a ripetere «sì il Popolo di Dio» che questi metodi «validi nella fase istituzionale, possono risultare inefficaci in quella governativa», che bisogna evitare, come ha detto Fanfani, «un confuso assemblearismo», che occorre rispettare il «sincro democratico delle maggioranze che governano e delle minoranze che controllano. Ma quale maggioranza è

quale minoranza? Il voto del 20 giugno non l'ha indicato, tanto è vero che ancora oggi i dirigenti della DC non sono in grado di precisare quale dovrebbe essere la maggioranza, mentre pretendono di sapere con certezza quale dovrebbe essere la minoranza. Ma sono gli stessi dirigenti della DC e certi organi di stampa che chiedono al PCI «di stare all'opposizione senza fare l'opposizione», confessando in tal modo di essere anche loro convinti che oggi non è possibile costituire un governo mentre il PCI sta e fa l'opposizione. Se le cose stanno così, perché mai questa realtà espressa dal voto del 20 giugno non potrebbe proiettarsi nella sfera governativa? A questa ovvia considerazione si replica che un ampio accordo di governo e certi organi di stampa, mentre sono andati riaffermando il dovere della DC di restare fedele alla impostazione data alla sua campagna elettorale, nello stesso tempo hanno chiesto ai socialisti di venir meno alle loro posizioni che considerano definitivamente superato il centro-sinistra, e considerano essenziale per la formazione di una nuova maggioranza la partecipazione di tutta la sinistra, senza preclusioni. Perché mai, ci chiediamo, la DC non dovrebbe poter fare quanto essa stessa chiede ai socialisti di dover fare? La verità è che la DC continua a considerarsi un partito diverso dagli altri, un partito investito di una egemonia che dovrebbe assicurarli il diritto a governare, e solo subordinatamente alle sue esigenze, senza tenere conto di quelle delle altre forze politiche e soprattutto di quelle del paese.

Altro che «fantasia», di cui tanto hanno parlato i dirigenti della DC, per la ricerca di soluzioni nuove. A questo punto c'è da domandarsi: dove intendono arrivare i dirigenti della DC, che cosa si propongono? Non basta, certo, procedere alla designazione di un candidato, qualunque esso sia, perché si consideri un candidato per la formazione del governo, se non si creano le condizioni politiche che garantiscano i consensi necessari a costituirlo. A meno che non si voglia ritornare ai vecchi metodi di bruciare un candidato dopo l'altro, di rinviare da una settimana all'altra incontri e trattative, defatiganti e inutili, con il risultato di aggravare ulterior-

mente una situazione che tutti considerano già allarmante. Non è sufficiente qualche nota di ottimismo sulla ripresa della nostra moneta, della borsa o sul rientro di capitali per fare dimenticare agli italiani la preoccupante realtà nella quale versa il paese. L'esigenza, da più parti posta, del risanamento della nostra economia attraverso un programma rigoroso, per uno sviluppo del paese su basi solide, richiede l'attuazione di riforme capaci di sollecitare investimenti pubblici e privati, che diano prospettiva di occupazione a centinaia di migliaia di giovani, soprattutto nel Mezzogiorno.

Così non sono sufficienti certe ottimistiche dichiarazioni del ministro Cossiga sulla possibilità di colpire le centrali del terrorismo e della criminalità se non si opera un profondo rinnovamento nelle strutture dell'apparato dello Stato e un risanamento nella stessa direzione politica, attraverso una reale moralizzazione della vita pubblica, possibili soltanto alla DC, nelle derisive e tutte le barriere anticommuniste all'ombra delle quali, in tutti questi anni, sono state tollerate le trame più torbi-

Esecuzione feroce e spietata a Roma. Vittorio Occorsio, sostituto procuratore della Repubblica, è stato ucciso a raffiche di mitra da un commando appostato in via del Giubba, a pochi passi dalla sua abitazione di via Mogadiscio 7. Il magistrato è stato fulminato al volante della sua «125 special» color marone che aveva appena prelevato dal garage condominiale. Andava al cimitero del Verano, a rendere omaggio alla tomba del padre morto qualche anno fa, ma nello stesso giorno, il 10 luglio, ed alla stessa ora. Prima di fuggire su una «124» beige gli assassini hanno gettato nove volantini (uno ciclostilato e 8 in fotocopia) sul sedile della macchina del magistrato, accanto al posto di guida. I volantini portano la firma del gruppo fascista «ordine nuovo» posto fuori legge e disciolto al termine di un processo nel quale Occorsio ha svolto il ruolo di pubblico ministero. «La giustizia rivoluzionaria va oltre». Questa la prima frase dell'infame messaggio che così prosegue: «Il tribunale s.p.c.i.a.l.e del M.P.O.N. ("Movimento politico Ordine nuovo" n.d.r.) ha giudicato Vittorio Occorsio e lo ha ritenuto colpevole di avere, per opportunismo currieristico, servito la dittatura democratica perseguendo i militanti di Ordine Nuovo e le idee di cui essi sono portatori». Dopo un riferimento al processo nel quale Occorsio ha ottenuto lo scioglimento del gruppo fascista il volantino così conclude: «La sentenza emessa dal tribunale del MPON è di morte e sarà eseguita da uno speciale nucleo operativo».

Dopo aver lasciato i volantini nella macchina gli assassini che hanno agito a volto scoperto si sono anche impossessati dei documenti che il magistrato custodiva nella sua borsa. Accertamenti sono in corso alla procura della Repubblica per stabilire il contenuto di quei documenti. Degli uomini che componevano il commando (almeno tre) sono stati già disegnati gli identikit.

Sulla base delle poche testimonianze è possibile ricostruire con buona precisione il «film» di questo terrificante attentato che richiama alla mente quello di cui fu vittima, l'8 giugno scorso, a Genova, il procuratore generale della Repubblica Cocco. Alle 8,35 Vittorio Occorsio esce di casa. L'ora è quella solita, ma la destinazione non è, come sempre, il palazzo del Procuratore. Il portiere lo sente scendere per le scale interne che conducono al garage. Il magistrato ha appena salutato il figlio maggiore, Eugenio, ventenne: è rimasto da alcuni giorni solo con lui nell'ampio appartamento al secondo piano di via Mogadiscio 7. La moglie, Emilia Forconi, la settimana scorsa ha raggiunto i suoi genitori a Gravellotto, mentre la figlia Yvonne, Susanna, è ospite di alcuni conoscenti in una villetta di Santa Marinella. In pochi secondi il magistrato è già in strada, al volante della sua macchina. Arrivato alla fine di via Mogadiscio, una strada a senso unico, Vittorio Occorsio rallenta l'andatura per girare a sinistra ed immettersi su via del Giubba in direzione di via Tripoli. Gli assassini lo obbligano però a fermarsi: gli tagliano la strada con i loro auto, immedendo l'uscita su via del Giubba. Poi scendono e, in successione rapidissima esplodono due raffiche di mitra. Ben 30 pallottole calibro 9 corto, probabilmente sparate da un mitra MAB. I bersagli saranno ritrovati più tardi in terra. Su questa prima fase dell'agguato esistono versioni diverse. Secondo una di queste Occorsio si sarebbe arrestato non perché ha avuto la strada sbarrata, ma proprio perché si sarebbe visto improvvisamente davanti agli occhi uno dei terroristi che era già disceso dalla macchina. Sarebbe stato costui l'unico a sparare al magistrato riprendendo poi il mitra con il tascapeano. Un altro degli attentatori avrebbe poi lasciato i volantini e trafugato i documenti custoditi nella borsa di pelle nera.

L'eco degli spari è arrivata intanto a diverse centinaia di metri di distanza. In questo raggio c'è anche il figlio Guido Dell'Aquila (Segue a pagina 4)

re Cudillo, avevano dato un colpo decisivo al prestigio di questo magistrato già ampiamente noto alle cronache non soltanto giudiziarie. Ricorderemo appena che egli fu il PM al processo contro Francesco Tolin, direttore di «Potere operaio». Sotto l'oposto a dure critiche per il modo con cui aveva portato avanti il processo egli uscì dalla associazione magistrati e minacciò le dimissioni dalla magistratura. Era il 1969. L'anno prima Vittorio Occorsio aveva sostenuto l'accusa nel processo intentato dal generale Giovanni De Lorenzo contro i giornalisti dell'«Espresso». Eugenio Scalfari e Lino Jannuzzi che avevano accusato l'alto ufficiale di aver attuato nel 1961 un piano per un colpo di Stato. Fece sensazione il fatto che il magistrato chiedesse alla fine della sua requisitoria l'associazione dei giornalisti e minacciò il fatto non costituito reato. Quel processo segnò anche una svolta nella vita professionale di Occorsio, che lo conosceva bene, diceva che era come timoroso di qualcosa. Dopo Tolin arrivò l'istruttoria per la strage di piazza Fontana. Il suo comportamento in quella occasione fu oggetto di non poche e certamente non velate critiche: lo si accusò di aver preso per buone tutte le parenze di prove precostituite.

Paolo Gambacchia (Segue a pagina 4)

- ☐ «STO LAVORANDO A QUALCOSA DI IMPORTANTE» L'ultimo colloquio di Occorsio con un nostro cronista. Indagava sui collegamenti fra rapimenti e gruppi eversivi. A PAG. 4
- ☐ IL DOLORE E IL CORAGGIO DELLA FAMIGLIA La vedova ha voluto ricevere personalmente amici, colleghi, autorità. Il giudice lascia due figli. A PAG. 5
- ☐ SILENZIO E PAURA NEL QUARTIERE Il primo tributo della folla sul luogo del delitto. Un angolo della Roma piccolo borghese sconvolto dalla violenza. A PAG. 5
- ☐ CARTA D'IDENTITÀ DI «ORDINE NUOVO» L'organizzazione fascista è un braccio della strategia dell'eversione. Fu fondata dal missino Pino Rauti. Al bando dopo un processo nel '73. A PAG. 5

«Delitto di chi mira a sovvertire la convivenza civile»

Un telegramma di Berlinguer alla famiglia

Esecuzione e cordoglio in tutto il paese per il barbaro delitto fascista che ha stroncato la vita del magistrato romano Vittorio Occorsio. Le più alte autorità dello Stato (il presidente della Repubblica Leone, il presidente della Camera compagno Pietro Ingrao, il presidente del Senato Fanfani), i segretari dei partiti politici democratici (fra gli altri il segretario generale del PCI compagno Enrico Berlinguer), esponenti del mondo del lavoro, della cultura, dell'antifascismo, hanno espresso la più ferma condanna per il nuovo odioso crimine e la richiesta che vengano individuati e colpiti al più presto echi e mandanti. I presidenti delle due Camere si sono recati a rendere omaggio alla salma. Nel suo telegramma alla famiglia il compagno Berlinguer scrive che «l'assassinio del giudice Vittorio Occorsio, perpetrato con inaudita ferocia da criminali che mirano a sovvertire l'ordinata convivenza civile e a colpire le istituzioni democratiche, ci riempie di sdegno e di raccapriccio. Pregho accogliere le condoglianze che con intensa commozione invio a nome mio personale e del Partito comunista italiano».

Chi era il magistrato ucciso

Si occupava di tre inchieste su fascisti, fisco e sequestri

Fra tre giorni avrebbe dovuto partire per le ferie: si era tagliato i capelli cortissimi, come faceva, puntualmente ad ogni estate intorno alla fine del mese di luglio, prima della chiusura degli uffici giudiziari. Qualche giorno fa mi aveva detto: «A settembre spero di tornare nel mio ufficio solo per qualche giorno». Anche del secondo processo di «Ordine nuovo», che aveva istruito e condotto in aula prima della sospensione avvenuta per un pretesto di natura procedurale, sembrava che non gli importasse molto. Il suo desiderio più forte, almeno dal punto di vista professionale, era quello di abbandonare la toga, le udienze, le istruttorie per studiare. Aveva fatto domanda per essere assegnato all'ufficio studi del Consiglio superiore della magistratura. Aspettava che la commissione si riunisse e decidesse sul suo nome.

Aveva 47 anni ma era stanzioso, almeno così diceva. I cronisti giudiziari però sapevano che da qualche tempo non si sentiva più a suo agio negli uffici della procura. Per anni era stato una delle punte di diamante dell'ufficio del PM, prima con il procuratore capo Velotti e poi con De Andreis. Le inchieste più scottanti finivano sul suo tavolo. Poi il processo Valpreda, lo spretolante del castello accusatorio che era stato trasfuso nelle pagine processuali firmate appunto da Occorsio e dal giudice istrutto.

re Cudillo, avevano dato un colpo decisivo al prestigio di questo magistrato già ampiamente noto alle cronache non soltanto giudiziarie. Ricorderemo appena che egli fu il PM al processo contro Francesco Tolin, direttore di «Potere operaio». Sotto l'oposto a dure critiche per il modo con cui aveva portato avanti il processo egli uscì dalla associazione magistrati e minacciò le dimissioni dalla magistratura. Era il 1969. L'anno prima Vittorio Occorsio aveva sostenuto l'accusa nel processo intentato dal generale Giovanni De Lorenzo contro i giornalisti dell'«Espresso». Eugenio Scalfari e Lino Jannuzzi che avevano accusato l'alto ufficiale di aver attuato nel 1961 un piano per un colpo di Stato. Fece sensazione il fatto che il magistrato chiedesse alla fine della sua requisitoria l'associazione dei giornalisti e minacciò il fatto non costituito reato. Quel processo segnò anche una svolta nella vita professionale di Occorsio, che lo conosceva bene, diceva che era come timoroso di qualcosa. Dopo Tolin arrivò l'istruttoria per la strage di piazza Fontana. Il suo comportamento in quella occasione fu oggetto di non poche e certamente non velate critiche: lo si accusò di aver preso per buone tutte le parenze di prove precostituite.

Paolo Gambacchia (Segue a pagina 4)